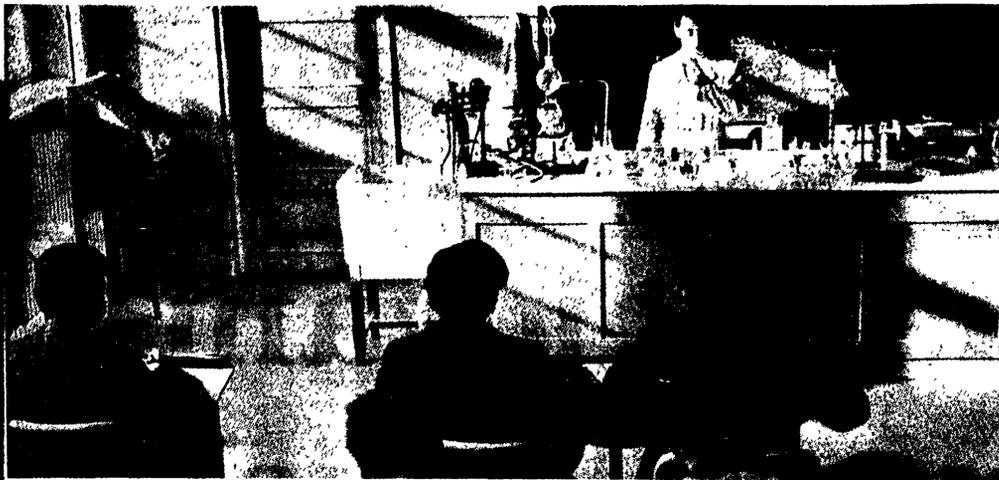


Scuola: a quindici anni si deve scegliere



Una strada per una vita

Per decine di migliaia di giovani, in questi giorni, si compie una scelta di grande importanza, che ha conseguenze immediate sugli interessi culturali, sullo sviluppo delle capacità intellettuali, sull'orientamento della formazione professionale di ognuno; ma che, ancor più, condizionerà strettamente tutta la vita futura dei singoli, il loro lavoro, la loro condizione economica, la loro possibilità di approfondire ulteriormente la propria personalità e di allargare le proprie conoscenze. In questi giorni si sceglie la scuola da frequentare, il diploma da conseguire, la specializzazione da raggiungere.

Si sceglie per decine di migliaia di giovani; non solo loro, gli interessati, che scelgono.

In molti casi è la famiglia che, tenendo in tanto poco, o nessun conto, le opinioni, gli interessi, le preferenze del ragazzo, decide, fa la famosa scelta. Spesso arbitraria, senza dubbio, ispirata a tradizioni familiari che non vengono neanche messe in discussione, a modelli culturali arbitrari e infondati, a pregiudizi e schemi di prestigio sociale assai meschini, eppure largamente diffusi.

Ma, tutto sommato, in questi casi ancora di una scelta si può parlare; ci sono varie possibilità concrete, fra le quali viene preferita una, ed altre vengono scartate.

Il fatto è che non sempre le cose vanno così; anzi, molto più spesso accade diversamente.

In quali condizioni si trova un ragazzo di quattordici, quindici, sedici anni, appartenente ad una famiglia di lavoratori, di operai, di contadini, di impiegati anche, al termine della scuola media? Uno dei tanti ragazzi che sono la stragrande maggioranza degli italiani di questa età?

Uno sguardo indietro; agli otto (spesso anche nove, e dieci) anni già trascorsi sui banchi di scuola. Per le condizioni materiali di studio non c'è grande differenza fra la campagna e la città, soprattutto le grandi città; ma non certo perché in questo settore, nelle campagne, si siano toccati livelli medi di efficienza e di civiltà soddisfacenti; è, al contrario, perché nelle città si devono ancora affrontare disagi e difficoltà incredibili. O con la bicicletta per le strade di campagna, o con il tram nel traffico congestionato delle città, lunghi viaggi per recarsi a scuola, giacché le scuole sono ancora assai scarse e, una volta lì, i turni faticosissimi negli orari più impensati, aule malsane e scarsamente attrezzate. Non sembri una esagerazione questa: un solo esempio. Dall'ultima rilevazione statistica sulla situazione dell'edilizia scolastica condotta dal ministro della Pubblica Istruzione risulta che su un totale di circa 220.000 aule esistenti, 40.000 sono «adatte» e oltre 55.000 definite addirittura «di fortuna»; e anche riferendo a queste misure si rimane largamente al di sotto del fabbisogno.

Non una scuola, dunque, che sviluppi le capacità e maturi gli interessi del ragazzo per prepararlo ad un orientamento il più possibile giustificabile e già sperimentato, ma una scuola che affatica e respinge. Ma c'è dell'altro: fino ad og-

gi, o meglio fino a quando la nuova scuola dell'obbligo non avrà ricoperto l'intero arco dei tre anni di istruzione post-elementare, il problema delle scelte dell'indirizzo scolastico per molti non si pone neppure.

La selezione è infatti già avvenuta, in omaggio agli angusti e stretti criteri di classe che condizionano ancora pesantemente tutto il nostro sistema scolastico e lo schema culturale al quale esso si ispira; da un lato la scuola e la cultura per coloro che dovranno svolgere lavori manuali e sono quindi destinati ad obbedire, dall'altro la scuola e la cultura per coloro che sono destinati a dare ordini e per tutti quanti avranno il compito di trasmettere e di far rispettare quegli ordini.

Scelta prematura

A un vero e proprio marchio di nascita si doveva infatti ricorrere per giustificare la biforcazione, che divideva i ragazzi di appena 10-11 anni in alunni dell'«avviamento» e in alunni della «scuola media». Solo oggi questo assurdo sistema si sta estinguendo con la creazione della scuola unica nei tre anni dopo le elementari.

Ma i vecchi difetti non sono certo tutti eliminati. Con la scelta del latino prevista dall'ultimo anno, infatti, dalla

quale sono poi condizionate le successive scelte dell'indirizzo scolastico, si conferma ancora una volta la concezione strumentale che la classe dirigente affida alla cultura ai fini del mantenimento di privilegi e divisioni sociali. Ma, soprattutto, la nuova scuola unica, fallendo proprio in quello che doveva essere il suo più significativo aspetto innovatore, nel seguire, cioè, interamente il ragazzo nel suo processo di formazione e nell'aiutarlo nella espressione e nella presa di coscienza delle sue tendenze e delle sue attitudini, non offre nessun nuovo punto di riferimento per rendere meno arbitrario e insieme meno condizionato l'orientamento per la prosecuzione degli studi.

Insomma, guardando indietro, agli otto anni di scuola già fatti, non viene nessun suggerimento positivo, nessuna indicazione da poter mettere sul piatto della bilancia insieme con tutte le altre cose «di cui si deve tener conto». Anche la valutazione e il suggerimento dell'insegnante sono assai raramente di aiuto fondati come sono su una valutazione burocratica in base ad un astratto metro di giudizio, anziché sulla conoscenza specifica dell'allunno, del suo ambiente sociale, dei suoi problemi.

Né questa è una scelta che si può fare a cuor leggero, nelle condizioni in cui la grandissima parte dei giovani italiani si trova. E' assai rischioso intraprendere un corso di studi assai lungo, senza la sicurezza

economica di poterlo condurre a termine, con il pericolo, quindi, di doverlo troncare a metà senza trarne alcun vantaggio; e se questa sicurezza non viene dalle condizioni della famiglia, non sono certo oggi in Italia le borse di studio (pochissime e incredibilmente misere) a permettere, anche ai meritevoli e capaci, di continuare.

Si deve «guadagnare»

Ad altri il problema si pone in termini anche più pressanti; è la necessità di mettersi al più presto nelle condizioni di «guadagnare».

Cosicché quando non sceglie la famiglia, cioè quando la famiglia non è nelle possibilità di offrire al giovane una libertà di scelta fra i diversi indirizzi scolastici, gli elementi che entrano in gioco e che determinano la decisione sono altri: sono le necessità economiche, la condizione di classe. Nuovi e pesantissimi condizionamenti ai quali non si può sfuggire, si aggiungono ai tanti già ricordati, conseguenze della struttura della scuola media (anche di quella nuova dell'obbligo), dei pregiudizi sociali, delle difficoltà di studio.

Accade in tal modo che quello che dovrebbe essere il primo vero atto di libertà e di responsabilità del giovane, la scelta cioè della via da seguire dopo averne seguita una comune a tutti i suoi coetanei, la

prima manifestazione e affermazione della sua personalità, diventa per molti occasione di umiliazione della personalità e delle aspirazioni, di sperimentazione del condizionamento in cui la attuale società lo costringe, di precoce conoscenza della brutale realtà dello sfruttamento del lavoro.

E' infatti proprio a questo punto, a quattordici, quindici anni, che moltissimi giovani devono interrompere gli studi e iniziare a lavorare; anche per loro, comincia anzitempo ad essere esperienza di vita l'affermazione di Marx che l'«unica libertà concessa ai proletari è quella di vendere la loro forza lavoro».

Del resto, non sono neanche i primi a trovarsi in queste condizioni, se si pensa che la stessa scuola dell'obbligo è oggi tale solo per poco più del 50 per cento dei ragazzi sotto i 14 anni.

Ma, infine, c'è chi prosegue; sono pochi, certo per un paese che voglia essere civile e moderno; il trenta per cento circa dei giovani italiani, che diventerà un misero dodici per cento al termine della scuola media superiore, a diciannove anni. Quali i problemi e le prospettive che essi hanno di fronte? Si apre forse per loro un periodo di tranquillità e di spensierata dedizione allo studio, come risulta dalle convenzionali rappresentazioni del mondo della scuola e della vita dello studente? La realtà è ben diversa.

Nel periodo di frequenza della scuola secondaria si porranno al giovane per la prima volta, e quasi sempre in modo irreversibile, i problemi delle scelte post-scolastiche, del lavoro e del ruolo professionale che potrà o dovrà svolgere una volta terminati gli studi, e quindi della sua collocazione sociale, delle sue possibilità economiche future, qui per la prima volta si è costretti a porre il problema dei rapporti con la società, si stratificano e si compongono considerazioni e valutazioni sulla società, nella sua struttura di classe, si prende coscienza delle insufficienze e dei contrasti che scaturiscono da essa.

Prendiamo il liceo classico, ad esempio, la scuola nella quale, a un osservatore superficiale, sembrerebbe che tali questioni siano assolutamente fuori luogo. Il formato ha questa scuola che non mette in grado un giovane di 19 anni, dopo 13 anni di studio, non diciamo di esercitare un lavoro (cosa che programmaticamente non si propone) ma neppure di scegliere consapevolmente l'indirizzo universitario? Si scopre qui il profondo vizio che distorce una cultura dirigente in quale il liceo classico si organizza: una cultura idealistica da cui è escluso il momento della verifica scientifica, sulla quale si innestano il tecnicismo, l'irrazionalismo, l'autoritarismo, una cultura che presenta costantemente il « mestiere » di chi pensa come diviso e contrapposto al « mestiere » di chi lavora; una scuola dunque che ha il compito di selezionare una classe dirigente in base a preesistenti schemi sociali, con il proposito di riprodurli e conservarli. Ne scaturisce, per i giovani che scelgono questa via, difficoltà nella comprensione della società di oggi, il pericolo di inasprimento culturale, una generale insoddisfazione per l'accademismo e l'autoritarismo largamente dominanti.

Analoghe deficienze e deformazioni si riscontrano nel liceo scientifico e nell'istituto magistrale.

Assai lungo dovrebbe essere il discorso a proposito degli istituti tecnici e degli istituti professionali. La grande maggioranza dei giovani prende infatti questa strada, per la relativa brevità dei corsi, perché una volta giunti al termine degli studi si ha la possibilità di trovare un lavoro disponendo di una qualificazione.

L'incremento del numero degli iscritti a questi tipi di scuola negli ultimi anni è stato vertiginoso, e tutto fa prevedere che in futuro aumenterà ulteriormente.

E' lo sviluppo economico, certo, e la maggiore richiesta di tecnici e di operai qualificati; i due fenomeni sono andati avanti di pari passo. Proprio in questo perfetto sincronismo si individua però il limite di fondo di queste scuole, complementare dei difetti del liceo classico: una subordinazione diretta e meccanica al processo produttivo, agli interessi dell'organizzazione capitalistica della produzione, alle esigenze del profitto.

In esse ci si propone, molte volte esclusivamente, di addestrare il giovane a svolgere un mestiere e solo quello, ignorando ogni altra esigenza di più generale formazione culturale e intellettuale.

Fino a giungere ad un vero e proprio assurdo logico, che corrisponde però ad una chiarissima esigenza delle classi dominanti.

Una scuola classista

I giovani che frequentano gli istituti professionali, che sono più numerosi degli studenti del liceo scientifico, dell'istituto magistrale, che nel prossimo anno saranno probabilmente più numerosi anche di quelli del liceo classico, al termine dei loro studi non hanno diritto ad alcun titolo legale, ma solo ad un attestato di frequenza con nessuno scarso valore in sede contrattuale. E, più in generale, nel sistema scolastico italiano non esiste un titolo di studio, un diploma che corrisponda al livello sociale della classe operaia. I futuri operai devono cioè studiare, addestrarsi, aumentare obiettivamente il valore della loro forza lavoro, ma a loro questo non viene riconosciuto, essi non devono neanche vantaggio. La classe dirigente italiana che in passato ha costruito le sue fortune sulla disoccupazione e sul superfruttamento, vuole oggi perpetuare attraverso la dequalificazione e il mantenimento di un sistema scolastico che la renda possibile.

La scuola italiana è dunque come la nostra società capitalistica vuole che sia.

Al momento della scelta il giovane si trova di fronte a tutte le difficoltà, agli ostacoli che questa realtà impone; già in quel momento egli deve e può prendere coscienza della necessità di mutare radicalmente la struttura di questa società per avere una prospettiva personale più solida, più rassicurante, più libera. Può essere questa la prima conquista di una coscienza rivoluzionaria alla quale si impronterà il futuro impegno civile e politico tanto dell'operaio quanto dell'intellettuale.

Intanto c'è un terreno immediato di battaglia: quello per la riforma democratica della scuola, per una scuola più moderna e più libera.

C. P.

Perché si deve leggere

L'imperialismo

L'imperialismo fu scritto nella tempesta della prima guerra mondiale, la quale pose in evidenza quelle forze e tendenze del capitalismo e insieme quelle strade della lotta contro di esso — su scala mondiale — che Lenin aveva già visto chiaramente nel capitalismo russo alla sua origine e nella prospettiva della rivoluzione. La analisi dell'imperialismo è insieme teoria e strategia della rivoluzione. La analisi della guerra, del rapporto tra la guerra mondiale e lo sviluppo generale del capitalismo, la chiara visione della stretta interdependenza fra l'una e l'altro, induce Lenin alla scelta della lotta radicale contro il capitalismo, a lanciare la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria. Questa la scelta che in Russia portò alla vittoria dell'Ottobre. Lenin infatti proclamò allora, nella prospettiva dell'ordine del giorno, annidata nelle viscere della guerra, sorgente dalla guerra, la seconda internazionale e il suo più grande partito si erano messi dalla parte degli stati maggiori, dei governi e della borghesia contro il proletariato. Il Partito socialdemocratico tedesco aveva appoggiato in parlamento, il 4 agosto 1914 i crediti di guerra, e lo aveva fatto appropriandosi delle mistificazioni propagandistiche costruite dalla borghesia per giustificare i suoi atti, facendo appello agli «interessi supremi della nazione». La socialdemocrazia trovava in quel momento gli interessi di fondo del proletariato, e insieme abbandonava la tradizionale bandiera della difesa della pace.

La subordinazione politica della classe operaia, la sua soggezione al sistema capitalistico non erano mai state prima così ferree e complete. Con violenza Lenin denuncia e critica socialdemocrazia e opportunismo, condanna ogni sforzo di adattare un programma nazionale a quella guerra, che non era una guerra nazionale. Ma, del tradimento egli ricerca le ragioni reali, le radici più lontane, la ideologia: «Non si può spiegare il tradimento senza collegarlo all'opportunismo, come tendenza che ha una lunga storia, la storia di tutta la seconda internazionale», e «l'idea fondamentale dell'opportunismo è la collaborazione delle classi».

Lenin ravviva le origini ideologiche di quegli atti politici della socialdemocrazia proprio nella concezione che i teorici della seconda internazionale, e soprattutto Kautsky avevano dell'imperialismo. L'imperialismo era da loro considerato come una scelta politica della borghesia, che si poteva cambiare a piacimento senza compromettere le basi sociali del capitalismo, quasi una sovrastruttura senza nessun legame necessario con la struttura economica.

Per cui le ipotesi cui si approdava non erano quelle della fine dello sfruttamento e della distruzione delle basi oggettive della guerra, ma quelle della «unione degli imperialismi di tutto il mondo e non della guerra tra essi, della fine della guerra in regime capitalistico». Questa la base su cui Kautsky contrponeva alla politica effettiva dal capitale finanziario, un'altra immaginaria politica borghese, che sarebbe stata possibile senza mettere in discussione il predominio e l'esistenza stessa del capitale finanziario.

L'assurdo al quale giungeva la socialdemocrazia è seccamente messo in evidenza da Lenin: «Si avrebbe che i monopoli nella vita economica sarebbero compatibili con una politica non monopolistica». «L'essenziale è che Kautsky separa la politica dell'imperialismo dalla sua economia, mentre è proprio da quest'ultima che Lenin fa procedere la propria analisi. Gli elementi della sua definizione sono: 1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo «capitale finanziario», di un'oligarchia finanziaria; 3) la grande importanza assunta dall'esportazione di capitale rispetto alle esportazioni di merci; 4) il sorgere di associazioni internazionali di capitalisti che si ripartiscono il mondo; 5) la computa ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche»; «il capitalismo si è trasformato in un sistema mondiale di oppressione coloniale, di strangolamento finanziario della grande maggioranza dei popoli del mondo da un pugno di paesi «più avanzati»».

Questa analisi è insieme a Stato e Rivoluzione uno strumento fondamentale per comprendere insieme la genesi storica della rivoluzione russa, e il suo più generale interesse strategico per il movimento rivoluzionario mondiale di tutti i tempi.

Proprio la valutazione della situazione internazionale portò Lenin, dopo il febbraio a trasformare la prospettiva della rivoluzione democratica (della «dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini») — che egli assegnava alla Russia insieme alla prospettiva socialista per l'Occidente europeo — in Rivoluzione socialista. Nell'imperialismo una chiave del salto tra la rivoluzione del 1905 e il 1917. E dall'analisi dell'imperialismo nasce anche la terza internazionale, strumento di unificazione teorica e centro della lotta di liberazione di tutti i popoli del mondo.

L'imperialismo presenta infine aspetti di estremo interesse anche da un altro punto di vista: esso, infatti, Lenin affronta numerosi nodi della teoria dello sviluppo capitalistico, della analisi di Marx, per comprendere i quali è necessario collegare queste pagine agli scritti del giovane Lenin, alla sua analisi dello sviluppo del capitalismo in Russia, alla sua critica del revisionismo.

Questo importa soprattutto per verificare il giudizio di Lenin sulle trasformazioni intervenute nella economia capitalistica e la sua posizione nel dibattito sulla «teoria delle crisi». In questo modo potrà comprendersi il vero significato della definizione dell'imperialismo come «fase», della rottura di Lenin con i teorici del «nuovo capitalismo».

I monopoli non sono una escrescenza del capitalismo, l'imperialismo non è una escrescenza del capitalismo, il capitalismo nasce come imperialismo.

«Fase suprema» va correttamente inteso: Lenin dice infatti che «l'imperialismo è la vigilia della rivoluzione socialista».

VI Lenin, L'imperialismo, Ed. Riuniti, Roma, 1964, L. 700.

Noi e gli altri

Scioperi e crisi

(...) Un discorso a parte va indirizzato ai lavoratori dipendenti. Ad essi si dovrebbe far riflettere in primo luogo: i vostri desideri negli anni scorsi, questo o consumi furono creati certo troppo elevati per il flusso produttivo del nostro sistema economico. Lo prova l'inflazione scatenata. Stabilizzare la moneta significa marciare «in senso opposto» a quello degli ultimi anni. Sopportare sacrifici. Collaborare a frenare i consumi, in primo luogo, moderando le vostre pretese quanto agli incrementi salariali. Non si parli di pause salariali imposte dall'esterno, se questo urta (...)

Fernando Di Fenizio: «Collaborare con fiducia», in La Stampa, 3 settembre 1964.

... Il Partito Socialista. Il più vecchio partito della classe operaia italiana, da quanto è duro ed ingrato richiedere ai lavoratori dei sacrifici. Eppure in questo periodo li abbiamo richiesti nel loro stesso interesse, affinché le organizzazioni sindacali, in modo autonomo, con una libera scelta, non con imposizioni dall'esterno e da parte del governo regolassero l'incremento delle retribuzioni, cioè non vuol dire blocco dei salari né modifiche alla scala mobile, ma vuol dire autonomia responsabilità dei sindacati perché il miglioramento delle condizioni di vita non superi un livello che non sarebbe sopportato dal grado attuale di sviluppo dell'economia del paese...

Dalla Conferenza stampa alla TV di Francesco de Martino segretario del P.S.I.

Questi discorsi che, con diverse sfumature si ripetono il segretario del Psi e il fondista economico del giornale della Fiat oramai li abbiamo sentiti tante volte, in tutti i toni possibili, da parte degli esponenti governativi e padronali.

Questa volta ai lavoratori i sacrifici si chiedono in termini differenti, senza brutalità, attenti a non urtare la loro suscettibilità. Ma in sostanza è sempre quella: la richiesta ai lavoratori e ai sindacati di rinunciare alle loro rivendicazioni e alle loro esigenze in nome degli interessi supremi ed astratti della economia nazionale. Di Fenizio a dire il vero dei sindacati non si preoccupa, si rivolge direttamente ai lavoratori dipendenti. Non c'è da stupirsi, i padroni del suo giornale sono riusciti a tutti nell'arte di superare la fastidiosa intermediazione delle organizzazioni sindacali secondo un'unica vocazione autoritaria che questi amici del centrosinistra non hanno certo

perso, anzi. Quando si inizia a rivolgersi in questo modo sostanzialmente demagogico anche se paludato di toni professionali si finisce sempre col chiedere che i lavoratori rinuncino ai loro diritti più elementari, si accontentino di accettare la lungimiranza dei padroni, rinuncino ad ogni potere economico prima e politico poi, si addossino le spese di tutto il sistema economico. Sarrichino in una parola il loro salario ai profitti del padrone. La loro libertà al suo arbitrio.

La classe operaia, i lavoratori, non possono farsi garanti di un sistema economico e politico che si basa sul loro sfruttamento. La classe operaia vuole più potere economico e politico e non può accettare queste false responsabilità che le si vorrebbero affidare togliendole ogni potere soprattutto quando si sa che una programmazione ed una politica di riforme sarebbe capace, se puntasse a colpire seriamente la accumulazione capitalistica, di su-

perare la crisi, di iniziare un reale ammodernamento del sistema economico nel suo complesso. Ma condizione per questo è appunto che la classe operaia, i lavoratori, non solo non smettano di rivendicare più salari, ma ottengano anche maggiore democrazia e più potere reale. Il discorso di De Martino, purtroppo, è solo in parte differente da quello del Di Fenizio. Qui ci si appella ad un passato glorioso di lotte per il socialismo e in nome di questo si chiede ai sindacati che liberamente si autolimitino.

E questo perché si dimentica che autonomia sindacale significa innanzitutto democrazia sindacale, significa cioè che i lavoratori debbono decidere le loro rivendicazioni in base alle loro esigenze; e se il sistema queste rivendicazioni non può sopportarle, il sistema che va cambiato non sono i lavoratori e i loro sindacati che devono «stare più buoni».

Iscritto al n. 3339 Registro Stampa Trib. Roma - Direttore responsabile Taddeo Conca - Tipografia GATE - Via dei Taurini n. 19 - Roma - Sped. Abb. post. Gruppo 1.

Gita a Mosca per il 47° della Rivoluzione d'Ottobre

In occasione delle celebrazioni per il 47. della Rivoluzione d'Ottobre, che si terranno a Mosca nel prossimo novembre, il Centro Giovani per gli Scambi Turistici e Culturali (Roma, Via Goito 29) ha organizzato una interessante gita nella capitale sovietica. La partenza, fissata per il 3 novembre, avverrà da Venezia, il costo della gita (viaggio, vitto e alloggio) è di 98.000 lire, la durata complessiva tredici giorni.

Conferenza Nazionale di Organizzazione dell'Ugi

Il 14, 15, 16 settembre si terrà a Chiavari la Conferenza nazionale di organizzazione dell'Unione Goliardica Italiana. Saranno presenti delegazioni provenienti da tutte le sedi universitarie.

La conferenza assume particolare rilievo in vista della ripresa della attività politica e rivendicativa nell'università che, con la riapertura dell'anno accademico registrerà una fase assai intensa soprattutto in relazione alla indifferenza del governo di fronte alle necessità impellenti di riforma e alle stesse scadenze legislative fissate dal Parlamento. Oltre a ciò, la Conferenza dovrà riconsiderare la struttura organizzativa dell'associazione, per renderla più adeguata alle necessità di un movimento di massa degli studenti, e per inserirla dinamicamente nel processo di riforma della Rappresentanza Universitaria.